

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

La politica di Nehru è nell'aderenza al suo popolo

La maggior parte delle persone che piglieranno in mano questo libro, lo faranno perché attratte da un mito. Il mito indiano circola facilmente in Europa per due buoni motivi. Il primo è la sua apparente razionalità: infatti un nesso logico sembra legare la rivoluzione della non-violenza allo Stato campione della coesistenza pacifica, che fa oggi della pace il suo metodo di azione internazionale come faceva ieri della pace il suo metodo di azione per conquistare l'indipendenza. Il secondo è che un mito di questo genere è particolarmente seducente per molti europei: essi hanno un passato ed un presente di violenza, cosa che conta perché oggi la loro violenza non è creatrice e per questo, incapaci di far politica, sono facilmente preda del miraggio di una mitica politica senza fatica, senza lotta, fatta dai buoni. Essi naturalmente non sono buoni, e sanno che l'India non è uguale al suo mito. Ma questi europei abbisognano proprio di un mito di evasione, e questo è tale.

Di fatto l'interesse di questo libro è soltanto politico, e solo chi lo legga in questa chiave vi troverà di che riflettere. Chi lo leggesse con la chiave del mito resterà deluso: Nehru parla da uomo di Stato, fa all'idealismo politico le concessioni che deve fare perché deve sostenere una cosa del genere «l'ideologia indiana»; ma non rifugge, perché è un uomo forte, dalla verità. E la sua verità sullo spiritualismo indiano è machiavellica: «Io non direi esattamente che gli indiani siano più spirituali. Direi piuttosto che una società statica parla di più della cosiddetta spiritualità». Non è dunque nell'idealismo politico (almeno nel senso in questione) che troveremo la visuale per comprendere ciò che realmente è avvenuto in India: la nascita di un popolo, la nascita di uno Stato. Avvicinare la personalità di Nehru è tentare di comprendere una delle chiavi delle operazioni politiche che hanno realizzato questa grande vicenda.

Gandhi-Mazzini, Nehru-Cavour?

In Europa, ad un livello un poco superiore alla banalità del mito indiano, si parla di Gandhi come (per dirla all'italiana) del mazziniano, di Nehru come del cavouriano. Del primo come dell'uomo (e quindi dell'azione) che fa nascere un idealismo collettivo fondato su una certa moralità, una certa dinamica religiosa ecc. Questo momento sembra calzare perfettamente con il principio e la pratica della non-violenza. Del secondo come dell'uomo (e quindi dell'azione) che sa fondare lo Stato, che usa dunque i sentimenti come forza, li maneggia secondo la diagonale di un equilibrio. Questo momento sembra calzare perfettamente con il ritorno alla pratica della violenza (se la parola non piace si dica coazione e, nel caso, coazione istituzionalmente democratica), cosa necessaria per fondare e reggere uno Stato.

C'è un lato vero in questa distinzione, ma ancora di prima mano, che non basta a caratterizzare a fondo né i due personaggi, né i due momenti dell'azione: quello che sostenne la lotta di indipendenza, e quello che fondò e regge lo Stato. Infatti il volume ci presenta i rapporti Gandhi-Nehru secondo un'altra distinzione, che potremmo approssimare a quella: dottrinario-realista. Ebbene, sotto questo profilo dalla parte realista (che comporterebbe la cavouriana) sta Gandhi, mentre Nehru sta dalla parte dottrinaria (che comporterebbe, nel contesto indiano, la mazziniana). Nehru dice di essere stato conquistato da Gandhi, sino all'acquisizione non solo di un modo di vedere, ma di un modo di essere, perché fu sbalordito dalla sua capacità di valutare la situazione e di prendere misure giuste.

Ci sono, in questo volume, parecchie indicazioni in questo senso; e sono tutte indicazioni che collocano Gandhi nella prospettiva dell'uomo che sa prendere decisioni politiche. Quando Gandhi espresse l'idea della non-collaborazione, quasi tutti i leader indiani si opposero. Tre mesi dopo ci furono elezioni pan-indiane, comportanti riforme introdotte dagli inglesi. Il boicottaggio delle elezioni fu una cosa difficile, ma riuscì in modo «sorprendente». Naturalmente fu eletta gente sbagliata, ma Gandhi vinse. Divenne una autorità assoluta sul Congresso, perché aveva mostrato di avere una autorità sul popolo. La non-collaborazione, la non-violenza, la reazione alle macchine, l'atteggiamento rispetto al problema delle caste (che Gandhi non volle aggredire di

petto, perché gli pareva più opportuno aggirarlo puntando sull'abolizione dell'intoccabilità), cioè la sequenza che sostiene il mito diventa nella realtà della politica la sequenza delle azioni efficaci che riuscirono ad ingranare, con un metodo realistico di azione, una tremenda forza rivoluzionaria popolare.

Lo stesso linguaggio religioso di Gandhi diventa il linguaggio semplice che era necessario usare per farsi comprendere dal popolo, per «dargli gradualmente sempre più cose a cui pensare», cosa impossibile a raggiungerli da coloro che avevano parlato delle riforme sul piano intellettuale. Ed infine era su questo piano che Nehru faceva, e fece, della resistenza a Gandhi: sul metodo della non-violenza, sul problema delle caste, della grande industria, del socialismo... ma Nehru, e gli altri riformatori, giunsero ad avere fiducia in Gandhi perché trovavano, volta a volta, che la sua politica era giusta. «A parte i suoi principi fondamentali» giunsero ad aver fiducia nel suo giudizio. A ragione, perché questo giudizio riuscì a comporre una classe dirigente su una azione popolare in crescita: e quella era l'azione politica giusta in India.

Fede nella democrazia

Constatato ciò, bisogna togliere di mezzo non soltanto il mito, ma le troppo facili schematizzazioni, che provengono dall'isolare una certa realtà, ad es. la non-violenza, dal suo contesto storico, nel quale soltanto può acquistare senso. Non-violenza era una politica contro un'altra politica, quella della violenza, facile a sorgere in un paese coloniale; ed era una politica realista, perché, dice Nehru: «Siamo venuti a conflitto con la dominazione britannica in India, e l'abbiamo sfidata; ma non l'abbiamo sfidata sul piano militare, non potevamo...». Se la politica di liberazione indiana avesse preso la via della violenza avrebbe preso una via sbagliata, perché allora il moto indiano, incapace di reggere per mancanza di forza, sarebbe fallito, non avrebbe percorso la sua lunga strada.

Rimesse così a posto le cose, Nehru non è più né il cavouriano né il dottrinario, ma l'attore di una azione politica, nella quale i principi contano in quanto sanno suggerire vedute per stare in una situazione reale, e nel contempo per modificarla. Da questo punto di vista la logica è nell'azione e nelle opere, non nelle teorie. Nehru professa una fede ferma nella democrazia, sino a respin-

gere la possibilità che l'assetto democratico possa essere subordinato alle esigenze economiche del Piano perché «se la struttura democratica è subordinata a qualche altra cosa, ciò vuol dire in realtà che ad essa si è rinunciato». Ma ammette tranquillamente che l'apparato democratico possa non funzionare secondo i desideri della grande maggioranza della popolazione, se è mal guidato; dice che bisogna mantenere negli indiani il bisogno di progresso, e una idea per realizzarlo.

Andando a fondo, troveremmo poi sul piano del neutralismo, della non-violenza, una contraddizione, almeno secondo un certo modo di pensare, che non esclude che Nehru tenga in piedi un esercito, una marina, una aviazione «non molto grandi ma molto efficienti», che si professi contrario al pacifismo e citi la frase di Gandhi «è meglio combattere che avere paura». Si potrebbe continuare a cercare queste contraddizioni, ma conta di più rilevare che queste sono contraddizioni soltanto per un modo di pensare corrente, che ha fatto l'equazione democrazia eguale bene assoluto perché intende la democrazia soltanto dalla parte della spontaneità, della libertà ecc. e non anche, come si deve, dalla parte del governo, dell'autorità ecc. Per un modo di pensare che non sa accettare la politica perché non sa portare il peso del dualismo che è sempre presente nel momento dell'azione: tra i principi ed il compromesso.

Stando nella realtà politica le apparenti contraddizioni sono la vitalità stessa della personalità democratica di Nehru, che vien fuori con grande rilievo quando, circa la questione della possibilità che la tecnica totalitaria della propaganda possa avere successo in un paese democratico, egli dice che cose di questo genere possono accadere, ma se c'è un vuoto nel popolo; o come quando, circa gli aiuti economici per lo sviluppo indiano, dice che sono necessari, ma devono essere limitati, piuttosto in meno che in più, perché un popolo non può costruire nulla, se non ha l'impressione di fare da sé. C'è qui una lezione democratica per molti paesi che ritengono di essere avanti sulla via della democrazia, ed una lezione dello stesso genere per la maggior parte della classe politica europea: fare politica, il che vuol dire anche per Nehru scegliere il male minore, agire sulla linea di un compromesso in una bilancia di forze, ma nel contempo creando un pieno nel popolo, nel suo sentire, nel suo pensare. Cosa che richiede fiducia nel metodo democratico, ed amore del popolo.

Il neutralismo dell'India

Avvicinata così la personalità di Nehru, essa può insegnare molto. Purché si escludano i miti, e si veda quanta sapienza politica reale (certo maggiore di quella circolante in Europa, con la sua mitologia statale e socialista e liberista ecc.) c'è nel suo giudizio. Che è politico, cioè rivolto al governo dell'India. Gli sciocchi neutralisti europei, che intendono il neutralismo come imbelles pacifismo, non capiranno nulla della politica estera di Nehru. Eppure essa è chiara, e sta in queste semplici affermazioni: l'India si è mossa perché il popolo ha bisogno di progresso, e ha una idea per realizzarlo. Può dedicarsi a questo compito perché ha molto da fare, e possibilità limitate ma serie di fare, e perché, nei rapporti internazionali, l'India non ha timori.

Nehru, a ragione, crede che l'assetto politico dell'Asia non faccia prevedere grandi mutazioni. I nostri sciocchi neutralisti trasportino in Europa queste condizioni, e vedranno tutti i popoli animarsi anche qui di un pieno, e fare la politica estera di Nehru. Se si vuole dare ad un popolo il pieno, bisogna dargli un compito, una costruzione, un avvenire da conquistare, e darglielo insieme con la sapienza del governo e quella della democrazia (che esclude, anche secondo Nehru, il compromesso interno col comunismo). I nostri neutralisti vogliono bloccare l'Europa nel suo assurdo, impotente, incapace di avvenire, assetto nazionale; hanno perso il senso della distinzione tra democrazia e dittatura, e su queste basi si presentano come i buoni, i campioni della pace. In realtà, sono i più stupidi difensori del nazionalismo.

Recensione di Tibor Mende, *Conversazioni con Nehru*, Torino, Einaudi, 1956. In «Il Mercurio», III (19 maggio 1956), n. 103.